

PER UNA CULTURA DELLA CURA

Emanuele Samek Lodovici

Uno dei primi obiettivi che certamente questo convegno intende sottolineare è il tipo di rapporto che è possibile rilevare o progettare tra l'università e la scienza.

È fin troppo evidente, infatti, che l'università come luogo della formazione culturale superiore non può non avere un rapporto particolare con la scienza e con la scienza considerata — almeno in prima ed immediata istanza — come criticità rispetto all'esperienza, non come ricerca ancorata ad interessi egoistici di parte né finalizzata ai tristi giochi della « potenza » o della « sopraffazione ».

La scienza, infatti, non può considerare l'uomo esclusivamente come un **grave**, come qualcosa cioè che, sottoposto a sue leggi imm modificabili abbia bene o male da seguire una sua strada secondo direttive meccanicamente o automaticamente predisposte sia

pure fino al meglio delle sue possibilità e fino ai « migliori » risultati possibili.

È compito della scienza, invece, aprirsi ad una considerazione più globale della realtà che ci circonda per una corretta considerazione dell'uomo nel pieno ed intero rispetto della sua dimensione personale. Se è vero, allora, che la scienza guarda gli oggetti **in luce**, secondo leggibili criteri di precisione ed esattezza, è pur vero che essa va integrata da una visione sapienziale della vita e della realtà che guardi gli oggetti **in controtluce**, cogliendo ogni singola sfumatura, toccando il senso ed il valore delle cose e non soltanto la loro struttura o funzione.

La scienza, correttamente secondo la sua propria dimensione, astrae dal soggetto che ricerca, astrae da tutto ciò che ognuno di noi è secondo la sua vita, il suo destino e le

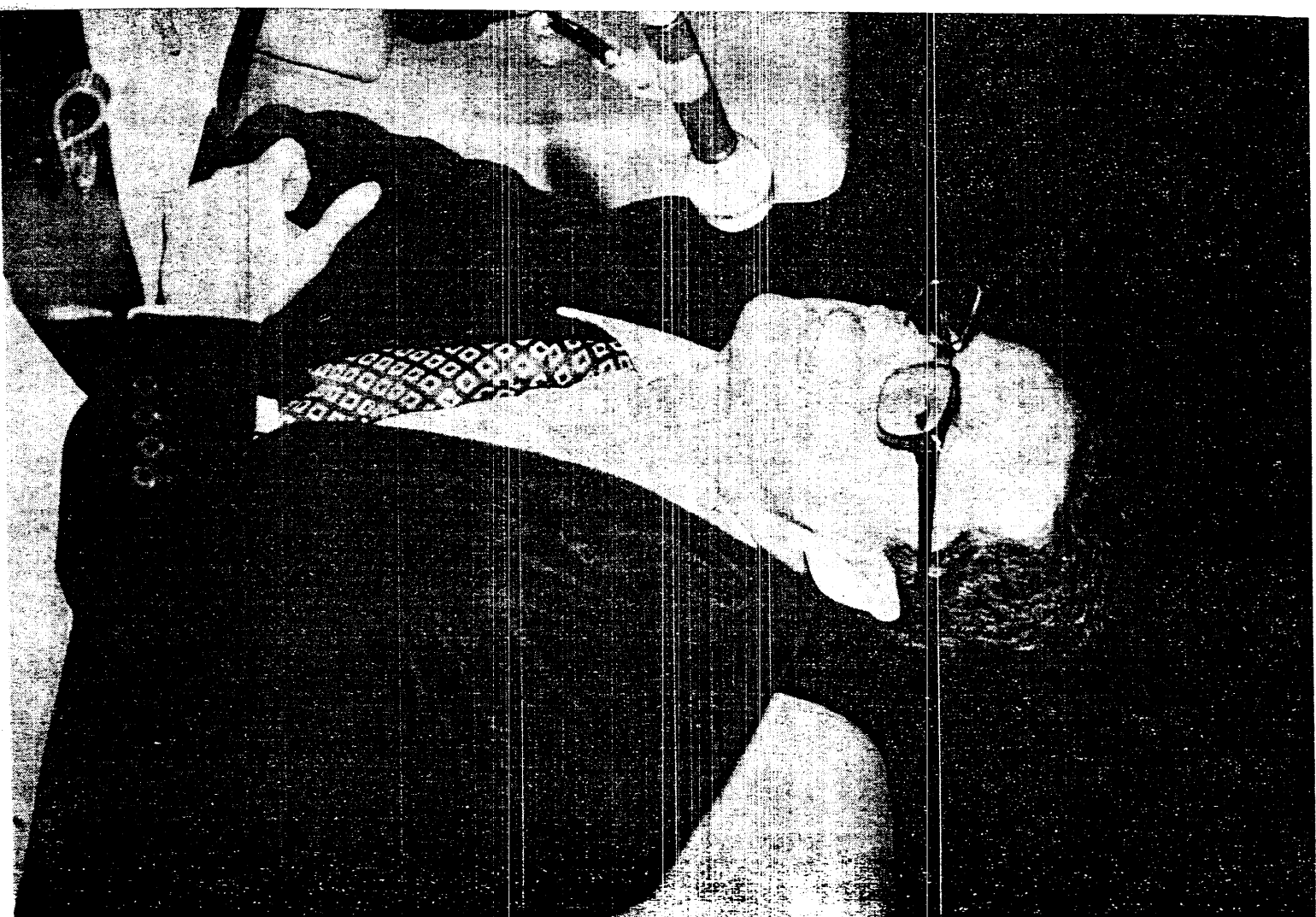
mille relazioni della sua esistenza; la sapienza, invece, include tutto questo nel suo stesso esercizio, includendo il soggetto che ricerca in una visione profonda e radicata della realtà. Così, dunque, il senso dell'uomo va oltre i criteri, seppure fondamentali, di esattezza e precisione della scienza e la scienza stessa sa bene che un mondo di pura scienza, che una realtà di pura leggibilità scientifica, in cui l'acqua è solo idrogeno ed ossigeno o la timidezza una questione di equilibri ormonali od il quadri nient'altro che la composizione chimica dei suoi colori, sarebbe del tutto lontana da ogni dimensione umana.

Recuperare e profondamente vivere la dimensione umana di sé stessi e delle cose, non è infatti una delle tante bandiere sotto il cui segno erigersi a baluardo contro l'imperante era scienzista e tecnologica, quanto piuttosto è la necessità di sentire pulsare l'uomo nel pieno della sempre più anonima realtà di ogni giorno; di sentire palpitare il cuore dell'uomo, di sentire muovere le sue mani di cosa in cosa, nel costruire ogni istante l'edificio della propria esistenza secondo le mille sfaccettature di cui si compone il giorno dell'uomo: paura, timori,

coraggio, volontà, amore, lavoro, tutto questo non è il muro del pianto né il futile orgoglio di ogni esistenza, ma semplicemente l'umana dimensione secondo cui si è e si vive. Tentare, dunque, di inglobare l'uomo in una unidimensionale visione dell'esistenza, sia pur essa la più antica delle visioni scientifiche, tralasciando o abbandonando — più o meno volutamente — la necessità di **gustare** sapientemente il giorno dell'uomo, è una tentazione certamente molto suavia ma altrettanto certamente molto rischiosa.

Il rischio dell'unidimensionalità non è soltanto il dogmatismo scienzista ma soprattutto il dis gusto per la normalità dell'esistenza, e cioè il dis gusto per tutto ciò di cui l'uomo realmente vive ogni istante, ogni giorno.

Da questo punto di vista mi sembra di poter sottolineare una **prima** proposta progettuale da parte dell'Univ 81, nel momento in cui questo incontro, già nella scelta del tema di studio e di dibattito, si muove nella direzione di una universalità che sappia ricomprendere la autonomia dei discorsi scientifici, principio che va salvaguardato e difeso, in una più vasta e complessiva unità sapienziale.



Muoversi nella direzione di una università capace di costruire la sua **uni-diversità**, capace cioè di compiegare il rispetto di ogni specifico ambito disciplinare con quella unità vitale di senso sapienziale che deve contraddistinguere ogni umana esperienza, significa determinare una radicale inversione di tendenza lavorando per quella unità che si trova sempre al termine della strada del chi ha sete per la pienezza della verità.

Il **secondo** obiettivo che questo convegno intende perseguire, e cioè quello di coltivare l'urgente necessità della critica dello studio, è strettamente connesso con il primo. Nel momento in cui l'università come luogo precipuo della ricerca scientifica educa lo studente ad aprirsi, al di là del proprio settore disciplinare di specializzazione, a tutti gli aspetti della realtà e dunque alla pienezza della verità, è evidente che lo studente stesso si disporrà secondo un conseguente atteggiamento di piena disponibilità personale.

E questo atteggiamento complessivo dovrà dispiegarsi secondo alcuni elementi essenziali di riferimento che così possono essere sintetizzati: **dialogicità, disponibilità allo**

storzo ed al sacrificio, coscienza della problematicità del reale.

La disposizione all'atteggiamento dialogico nei confronti di qualsiasi problema, e da esercitarsi anche con i testi di studio e della propria formazione nonché con gli studiosi di interpretazioni o taglio scientifico diversi, non è il vuoto incrocio di parole ed esperienze finalizzato a se stesso ma è il primo essenziale momento per la costruzione di una apertura mentale che certo non significa né l'abbandono né il dissolvimento dei propri personali principi formativi; come pure, la disponibilità allo sforzo ed al sacrificio (sempre più messo da parte in una società tesa molto spesso alla forma e non alla sostanza delle cose), non è il bieco gusto di complicare le cose piccole e grandi, ma la occasione di porre in esercizio tutte le virtù umane adeguate a superare le difficoltà ed a risolvere quella opacità dei problemi che induce talora all'immobilismo od allo scaldamento delle proprie tensioni umane. La coscienza piena della problematicità del reale, ovvero la consapevolezza della presenza di problemi che nascono dalla soluzione di altri problemi, è infine, il segno di quella apertura che deve contraddistinguere la mentalità dello stu-

dente e dello studioso. In una parola, l'apertura alla verità totale, tipica del vero studioso, agisce da incentivo nei confronti di un atteggiamento in cui studio, riflessione, concentrazione di forze per risolvere la durezza dell'accadere, diventano una regola di vita: l'intelligenza diventa un metodo e più ancora che un metodo un dovere, da perseguire con puntiglio e costanza: **il dovere dell'intelligenza.**

Un ultimo obiettivo, infine, sposta il discorso dall'ambito puramente universitario al campo macrosociale rappresentato sia dal mondo del lavoro che dal mondo familiare.

Non v'è dubbio, a questo proposito, che la società moderna pone tra i suoi fini costitutivi quello della produzione di sicurezza, della produzione cioè di un tenore di vita complessivo tale da dare il senso di una raggiunta sicurezza personale e di chi o di quanti più ci sono vicini.

Il mondo del lavoro e le problematiche ad esso connesse, si pongono allora come il banco di prova per il giudizio di capacità ed efficacia da formulare nei confronti di ogni cultura che si presenti essenzialmente come umanistica e retorica.

L'ideologia produttivistica oggi imperante e la « misurazione » dell'uomo rispetto alla sua maggiore o minore capacità di produzione è il comportamento mentale e pratico più ovviamente legato al modo umanistico-retorico di considerare l'uomo. Questa sorta di strano assioma secondo il quale « tu sei uomo in quanto produci », emargina gruppi di uomini e singoli individui e ne fa, di fatto, degli esclusi. Gli anziani, i malati, i portatori di un « segno » caratteristico e distintivo (ad es.: i non-belli, i timidi, i balbuzienti etc...) e, perché no, le **casalinghe**, sono tutti esempi attraverso i quali è facile riscontrare come, chi non direttamente partecipa della pubblica **produzione sociale** è escluso dal vivo e dal pieno del mondo sociale senza essere considerato degno di quel rispetto umano che è riservato solo a chi, invece, è capace di produrre.

Il mondo della produzione, ad esempio, si interessa delle donne lavoratrici ma non delle donne madri o comunque delle donne contrassegnate dalla categoria antropologica, tutta femminile della **cura familiare**: della cura cioè come preoccupazione, come attenzione personale, come sollecitudine diretta ai singoli. Il mondo della dimensione produttivistica del lavoro si applica alle cose, alle

strutture e perciò stesso tende a sacrificare al proprio modo di intendere il mondo quelle forme di pensiero e di azione che piuttosto che all'organizzazione della produzione si applicano alle persone ed alla loro educazione.

Da qui, allora, il **terzo obiettivo** dell'ICU: fomentare una **cultura della cura**, mediante la quale la tendenza attuale a professionalizzare il rapporto umano (vedi la moltiplicazione degli assistenti pagati per l'infanzia, per i deboli, per gli anziani), venga rimontata e si ritorni a privatizzare quell'impegno affidandolo alla madre, alla donna di casa, alla parente.

Senza dimenticare però che questa riprivatizzazione va sostenuta culturalmente ed eco-

nomicamente. Culturalmente, formando ai privati che assistono, tutti i termini e gli strumenti possibili per una efficace **cultura della cura** (formazione umana, spirituale, intellettuale e tecnica dell'educazione), sia economicamente, con interventi economici ed altre provvidenze in favore della donna madre ed in genere della donna di casa.

Solo attraverso una **cultura della cura**, equidistante tanto dalla improvvisazione quanto dalla burocrazia e che realmente difonda la famiglia, si formerà il cerchio nefasto dell'assistenza professionale pubblica o privata ai disgregati, assistenza che affronta a valle quella crisi che invece può essere e deve essere risolta a monte.

IPOTESI DI UNA FACOLTÀ DI SCIENZE DOMESTICHE

Paola Binetti

Parlare di crisi della famiglia e rimandare contemporaneamente la soluzione dei problemi in cui ci dibattiamo alla famiglia può creare una situazione paradossale: quella del serpente che si morde la coda. Dopo un'analisi attenta e rigorosa, occorre prevedere quali strutture di sostegno si possono e debbono dispore a favore della famiglia per consentirle di emergere da questa situazione di crescente crisi, che poi dilaga su molteplici aspetti della nostra vita sociale. Non basta in altri termini che due persone decidano di formare una famiglia — la loro — se poi non si formano personalmente e specificamente per questo compito ben concreto che debbono svolgere. Attualmente i supporti esterni che una coppia trova per identificarsi profondamente con gli obiettivi propri ed inalienabili della sua condizione sono scarsi e carenti di qualità umana. Togliendo alla nostra cultura il valore profondo della vita umana, dell'amore reciproco, della dedizione mutua, del rispetto per la verità, nulla resta che difenda la dignità dell'uomo. La crisi della famiglia è anche crisi di questa lacuna di formazione: è un vuoto di valori, di competenze, di conoscenze reali; una precipitazione del senso morale che si diluisce in un'ottica egocentrica ed edonistica, che deduce e fa soffrire gli stessi interessati. Ognuno ha la sensazione di aver perso il proprio baricentro. Non basta però denunciare questa crisi o limitarsi a prenderne atto: ogni giorno diventa più urgente porre i mezzi adatti per risolverla. Come è stato già detto occorre "rifondare" la famiglia: riscoprirne il fondamento naturale, il senso profondo, il valore insostituibile che ha per tutta la nostra vita personale e sociale. Fuori dalla famiglia — come dimostra l'esperienza pedagogica e clinica di ogni giorno — non è possibile né una piena maturità affettiva, né una solida maturità intellettuale.

ISSN - 0391 - 8580

EDUCAZIONE e SVILUPPO

SCIENZA DEL LAVORO
E SCIENZA DELLA FAMIGLIA

QUADERNI ICU - EDUCAZIONE E SVILUPPO N. 14

Sommario

Francesco Sisinni	UNA CRISI DI COMUNICAZIONE
Ana Maria Navarro	FAMIGLIA E UNIVERSITA
Giorgio Zama	FAMIGLIA E ABITAZIONE
Emanuele Samek Lodovici	PER UNA CULTURA DELLA CURA
Paola Binetti	IPOTESI DI UNA FACOLTA DI SCIENZE DOMESTICHE

pubblicazione trimestrale dell'ICU

direttore responsabile: Pier Giovanni Palla

anno 6 - n. 14 - aprile 1982

registrazione Tribunale di Roma n. 17388 del 14 settembre 1978

contributo annuale per le attività culturali dell'ICU L. 8.000 da versare sul
c/c postale n. 45911005 intestato all'Istituto per la Cooperazione Universitaria

grafica Regraph s.a.s. Roma

Stampa STI - Società Tipografica Italia
Roma